

# Giuliano Ferrara

## “Illuminismo cristiano” che impressiona e seduce

Non si limita a possedere saldamente una fede testimoniata dalla mitezza d'acciaio del suo linguaggio pastorale: Papa Benedetto mostra, in più, una fiducia luminosa nella persuasione razionale. Accanto alla parola che salva ecco quella che induce il pensiero

**Q**uesto Papa impressiona e seduce molti intellettuali laici in Europa perché non è solo un uomo di Dio, non si limita a possedere saldamente una fede testimoniata anche dalla mitezza d'acciaio del suo linguaggio pastorale, ma dimostra in sovrappiù una fiducia luminosa nella persuasione razionale. I meno provveduti tra i suoi critici, interni ed esterni a quel vasto mondo che è la cattolicità, gli rimproverano un oscurantismo inefficace perché in cuor loro sanno, e molto bene, che la missione teologica di Ratzinger e il magistero di Benedetto XVI si saldano in una riflessione che ha qualcosa a che vedere con il concetto di “illuminismo cristiano”. Il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede civettò a suo tempo, quando riteneva necessario correggere interpretazioni disarmanti e relativiste del Concilio, con l'idea di restaurazione. I pensatori liberi non hanno paura delle parole. Ma da almeno un paio di suoi discorsi, quelli tenuti a Regensburg e a Verona, per non parlare delle omelie formidabili della Pasqua del 2005 e dei giorni della sede vacante, si ricava un messaggio rivoluzionario per i nostri tempi. Fede e tradizione vivente della Chiesa cattolica come compagne unite in uno scavo profondo nei significati della ragione, che l'ideologia postmoderna rinnega e riduce a sofisma.

Un Papa non è un filosofo. Deve posare sul mondo uno sguardo carico di promessa e di speranza. Ma l'ascolto non basta e accanto alla parola che salva e non giudica occorre la parola che induce il pensiero, senza di che ogni soglia morale, ogni ricostruzione vitale di un comportamento curioso della diversità del bene e del male, diventa astratto moralismo. È oggi molto frequentata l'idea che la religione non salva nessuno, che la dottrina è ideologia senza spirito, che ciascuno ha da sopportare il peso di farsi da sé e con sé la propria dimensione credente. Questo sentimento del sacro personale, invece che indice di conversione, può rivelarsi un indizio di

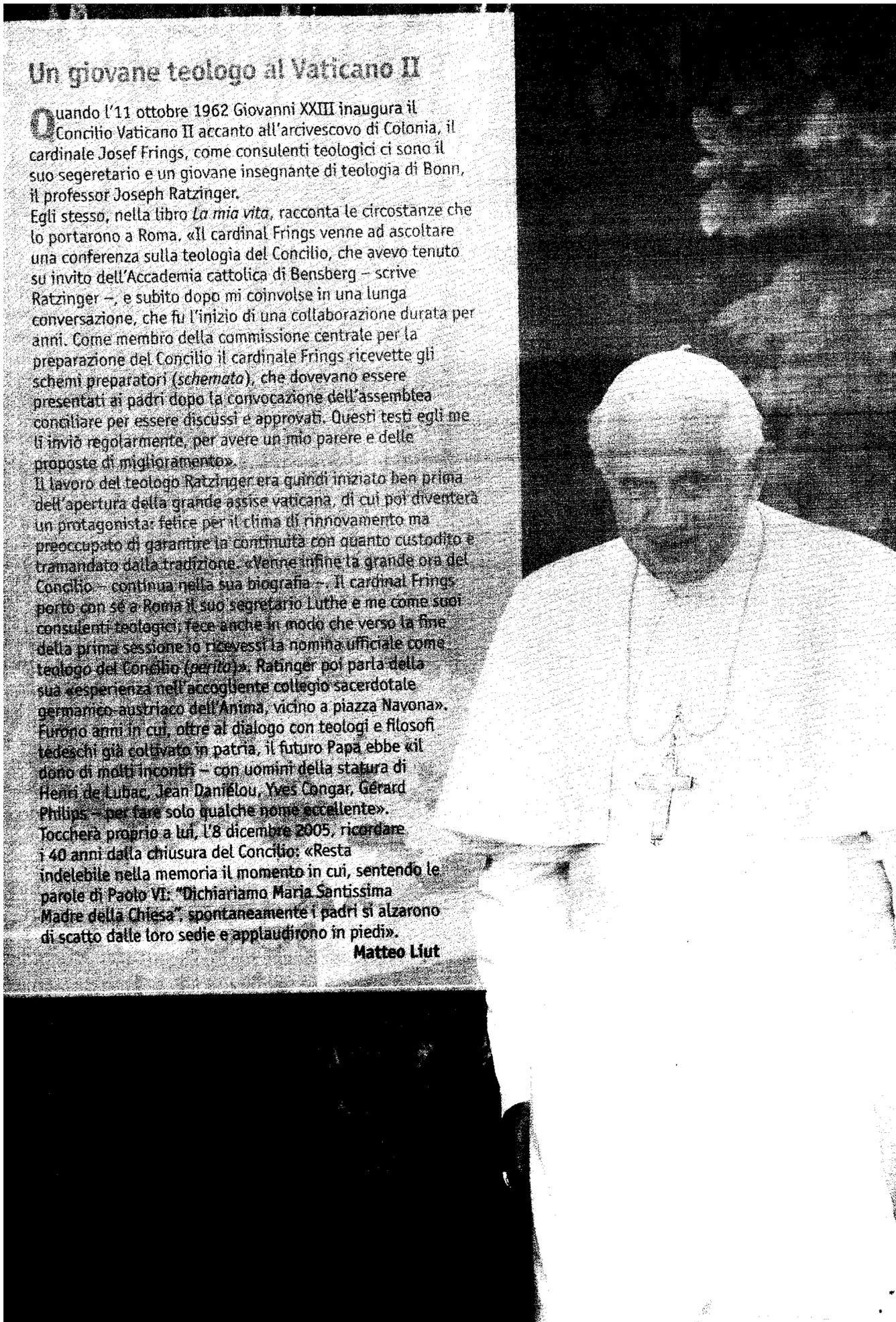
## Un giovane teologo al Vaticano II

Quando l'11 ottobre 1962 Giovanni XXIII inaugura il Concilio Vaticano II accanto all'arcivescovo di Colonia, il cardinale Josef Frings, come consulenti teologici ci sono il suo segretario e un giovane insegnante di teologia di Bonn, il professor Joseph Ratzinger.

Egli stesso, nella libro *La mia vita*, racconta le circostanze che lo portarono a Roma. «Il cardinal Frings venne ad ascoltare una conferenza sulla teologia del Concilio, che avevo tenuto su invito dell'Accademia cattolica di Bensberg – scrive Ratzinger –, e subito dopo mi coinvolse in una lunga conversazione, che fu l'inizio di una collaborazione durata per anni. Come membro della commissione centrale per la preparazione del Concilio il cardinale Frings ricevette gli schemi preparatori (*schemata*), che dovevano essere presentati ai padri dopo la convocazione dell'assemblea conciliare per essere discussi e approvati. Questi testi egli me li inviò regolarmente, per avere un mio parere e delle proposte di miglioramento».

Il lavoro del teologo Ratzinger era quindi iniziato ben prima dell'apertura della grande assise vaticana, di cui poi diventerà un protagonista felice per il clima di rinnovamento ma preoccupato di garantire la continuità con quanto custodito e tramandato dalla tradizione. «Venne infine la grande ora del Concilio – continua nella sua biografia –. Il cardinal Frings portò con sé a Roma il suo segretario Luthe e me come suoi consulenti teologici; fece anche in modo che verso la fine della prima sessione io ricevessi la nomina ufficiale come teologo del Concilio (*perito*)». Ratzinger poi parla della sua «esperienza nell'accogliente collegio sacerdotale germanico-austriaco dell'Anima, vicino a piazza Navona». Furono anni in cui, oltre al dialogo con teologi e filosofi tedeschi già coltivato in patria, il futuro Papa ebbe «il dono di molti incontri – con uomini della statura di Henri de Lubac, Jean Daniélou, Yves Congar, Gérard Philips – per fare solo qualche nome eccellente». Toccherà proprio a lui, l'8 dicembre 2005, ricordare i 40 anni dalla chiusura del Concilio: «Resta indelebile nella memoria il momento in cui, sentendo le parole di Paolo VI: "Dichiariamo Maria Santissima Madre della Chiesa", spontaneamente i padri si alzarono di scatto dalle loro sedie e applaudirono in piedi».

Matteo Liot



rassegnazione. Accettare che siano la tecnologia e la scienza empirica, e un radicale storicismo relativistico, le idee guida del mondo moderno, vuol dire scristianizzare anche culturalmente il mondo, dunque impoverirlo anche da una prospettiva laica e perfino non credente. Benedetto XVI guida invece la sua Chiesa investigando in pubblico il nesso del messaggio messianico con il Logos greco, e facendolo con parole che tutti possono capire. L'evangelizzazione prende il tratto di una cura mistica disciplinata e illuminata anche dalla riflessione, dalla logica, e l'idea che la violenza sia contraria alla natura di Dio si sposa con l'osservazione impietosa del tasso di brutalità disumanizzante contenuto nel modo di procedere della ragione strumentale e soggettivistica in cui desiderio, individualismo chiuso e incapacità di conoscenza etica si rinchiudono. Dall'interno di un'analisi moderna del moderno riemerge la possibilità di ancorare il moderno al passato, di renderlo rispettoso della continuità e stabilità della vicenda umana, di mettere questa follia raccontata da un idiota, che prende in Shakespeare il nome di storia, al servizio del futuro. La rigidità dottrinale in tema di diritto alla vita è il principale regalo che la Chiesa cattolica e i suoi maestri e apostoli fanno agli uomini e alle donne di oggi. Anche quando non si sia parte del gregge, e della Chiesa, questo spettacolo pastorale e intellettuale merita la curiosità, l'attenzione e l'ammirazione di ogni laico che intenda rispettarli.



In alto a sinistra, il giovane teologo Joseph Ratzinger assieme al cardinale Franz König, allora arcivescovo di Vienna, nel 1962 durante il Concilio Vaticano II; in alto a destra, a colloquio, sempre nel 1962, con Yves Congar. Al centro, assieme a Karl Rahner nel 1979; sotto, a confronto con il filosofo Jürgen Habermas a Monaco nel gennaio 2004